

Stasera
seconda (e ultima) puntata di «Un cane sciolto 2»
con Sergio Castellitto
magistrato in bilico fra amore e traffici d'armi

Seconda
puntata del viaggio nelle major hollywoodiane
Stavolta tocca alla Paramount
Star, grandi registi, ma anche strani rapporti...

Vedi retro



CULTURA e SPETTACOLI

Le irruenze di Bordiga

A settant'anni dalla nascita del Partito comunista ecco l'ultimo ritratto di uno dei suoi fondatori

Dalla politica come scelta di vita alle polemiche con Gramsci e Togliatti, fino all'allontanamento

GIUSEPPE FIORI

L'ho incontrato a Napoli nell'autunno del 1966. Vicino ai settantasette anni e afflitto da disturbi circolatori, Amadeo Bordiga non usciva di casa ormai da qualche mese. Poteva star seduto, ma la posizione affaticava. Era un corpaccione afflosciato. Poggiava i piedi gonfi su un cuscino e l'ampio torace alle mani annodate sull'impugnatura d'un bastone che gli faceva da puntello. Ci vedeva poco, le figure filtrate da lenti molto spesse.

«Tu», subito il tu che invita al rapporto confidenziale, «hai scritto un mucchio di...», e qui un'espressione plebea, «ma non sei una carogna».

Come accoglienza, niente male. Del resto, Terracini e Alfonso Leonetti mi avevano avvertito: Bordiga non ama i giornalisti. Il giudice tutti «tecnari». Che avesse accettato a vedermi, era quindi un fatto già di per sé incoraggiante.

D'origine piemontese, figlio d'un professore d'economia rurale a Portici e d'una contessa Amadei, anch'egli, dopo la laurea in ingegneria, assistente a Portici di meccanica agraria, aveva avuto un ruolo preponderante nella fondazione del Partito comunista d'Italia e lo aveva diretto, capo incontrastato, sino al ritorno di Gramsci da Mosca e Vienna, nel '24. Un po' tutti ne subivano il fascino, compresi gli uomini dell'Ordine Nuovo, di formazione culturale assai diversa.

Il primo a staccarsene era stato Gramsci, che però del leader napoletano ammirava la «personalità vigorosa», l'ingegno, l'intraprendenza e il carattere «tenace e inflessibile». Quando il Comintern gli propose di prendersi il posto alla guida del partito, ebbe inizialmente forti esitazioni. «Per sostituire Amadeo nella situazione italiana bisogna avere più di un elemento perché Amadeo, effettivamente, come capacità generale di lavoro, vale almeno tre». Più lenti a respingere le posizioni schematiche e settarie di Bordiga furono altri «ordinovisti»: Gramsci, una volta fatta la sua scelta sulla linea dell'Internazionale, non mancò di dolersi: «Togliatti non sa decidersi, com'era un po' sempre nelle sue abitudini: la personalità di Amadeo lo ha fortemente colpito e lo trattiene a mezza via in una indecisione che cerca giustificazioni in cavilli puramente giuridici».

Ancora più duro Gramsci fu con Terracini. «È fondamentalmente anche più estremista di Amadeo, perché ne ha sorbita la concezione, ma non ne possiede la forza intellettuale, il senso pratico e la capacità organizzativa».

Poco più che trentenne, Bordiga era stato il primo dirigente comunista italiano a conoscere ed a scontrarsi con Lenin, il quale tuttavia ne aveva grande stima. Si videro per l'ultima volta pochi giorni dopo l'acce-



sa di Mussolini al potere. Di quest'incidento ero interessato a raccogliere la testimonianza diretta.

«Si svolgeva a Mosca», mi ha raccontato il vecchio capo del Pcd'i, al IV Congresso dell'Internazionale. Gli altri della delegazione italiana avevano lasciato l'Italia prima della «marcia» su Roma. Io fui l'ultimo a partire, e questo avvenne dopo il 28 ottobre. Lenin era malato e diceva che non ce l'avrebbe fatta a venire al congresso. Preoccupato, chiesi di vederlo. Non era facile, perché i medici gli avevano scongiurato i colloqui prolungati e le discussioni politiche. Ma all'improvviso mi fu concesso di fargli visita. Lenin voleva conoscere da me gli avvenimenti italiani, e proposi a Camilla Ravera di accompagnarmi. Vennero anche D'Onofrio e Silone. Non poterono salire e s'accostarono di aspettare già in attesa. Ricordo che Lenin ci accolse non a letto ma nel suo studio. Ce l'avevo a schiena, e lui sedeva di fronte a me, scherzosamente si capisce, con i medici, molto severi nel controllargli la durata dei colloqui coi compagni.

Come Bordiga parlava, torrentizio, mangiandosi le parole, faticavo a seguirlo: «Subito Lenin mi chiese un rapporto sui fatti d'Italia. Gli dissi della «marcia» su Roma, dell'incarico dato dal re a Mussolini di formare il governo eccetera, poi aggiunsi la mia interpretazione degli avvenimenti».

Secondo il capo del Pcd'i, fascisti e liberali andavano

messi nello stesso mucchio, tutti nemici di classe, tutti ugualmente difensori dell'ordine capitalistico. Mussolini valeva Giolitti o Turati, e dunque doveva il fatto nuovo se un partito borghese, quello fascista, prendeva il posto d'altri partiti borghesi alla guida del governo? Del resto, in ciò Bordiga era seguito da Terracini, che giudicava la «marcia» su Roma e l'affidamento del potere a Mussolini «una crisi ministeriale un po' mossa», e da Togliatti, per il quale il «diritto bleco» da combattere aveva «un solo aspetto e un triplice nome: Turati, don Sturzo e Mussolini».

Non sono riuscito a sapere da Bordiga se Lenin avesse avuto qualcosa da obiettare a simile interpretazione. «Mi chiese come avessero reagito gli operai. Gli raccontai i molti episodi di lotta avvenuti in luoghi diversi per respingere le violenze fasciste. Allora Lenin ci esortò a mantenere, ed anzi ad accrescere, i contatti con le masse. Prevedeva che saremmo andati incontro a momenti difficili. Si parlava appunto di questo, quando entrò la moglie. Dovevamo accomiatarci: il tempo concesso dai medici per il colloquio era scaduto».

E Stalin? Che ricordo Bordiga aveva di Stalin? Ha dondolato la testa. «Un cattivo conoscitore di Marx. Un riformista». Poi, aprendosi al sorriso: «Sai che cosa diceva di me Stalin? Quando una cosa la dice la Ruth Fisher non solo è una be-

stia dottrina ma è anche una bugia. Quando la dice Scholen è una bestialità e può anche essere una bugia. Se la dice Bordiga, molte volte può essere una bestialità, ma certamente non è una bugia».

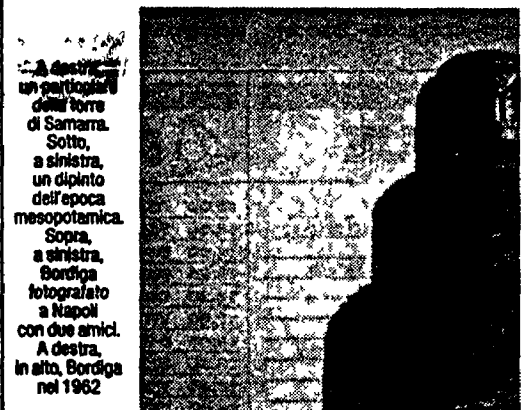
Nel '24 ebbe inizio il suo declino, sino alla definitiva sconfitta nel congresso di Lione (gennaio del '26). Poi l'arresto, il 10 ottobre del '27, l'assoluzione due anni dopo e l'invio a Ponza, confinato.

«Ripresi a fare l'ingegnere», mi ha raccontato «i pontoni erano piuttosto caudicci litigavano per questioni di confine dei terreni, e se una famiglia s'affidava per la perizia a Peppino Romita, altro ingegnere confinato, la controparte veniva da me. Facevo anche progetti di case. Ma un giorno ci chiamano in Comune. «I vostri progetti non potranno più essere approvati». E perché mai? Il confinato ha l'obbligo di lavorare, deve mettersi forse in un mestiere che non sa? Inoltrammo ricorso al ministero dell'Interno. La risposta picche. Liberato nel '30, tornai a Napoli. Vita difficile: i clienti per paura s'allontanavano. (Ma Togliatti scriverà su *Lo Stato Operaio*: «Bordiga vive oggi tranquillamente in Italia come una canaglia trotskista, protetto dalla polizia e dai fascisti, odiato dagli operai come deve essere odiato un traditore»).

È caduta qui una mia domanda. A quel tempo, Trockij viveva a Roan, nei pressi di St. Palais (Gironde). Alfonso Leonetti, altro dirigente espulso, era andato a trovarlo. Sentì chiedersi: «Perché Bordiga non viene a darci una mano?», «Trasmisi l'appello all'ex-capo del partito», mi aveva testimoniato Leonetti, «ma non ne ebbi risposta». Ho chiesto dunque: «Come mai, dopo che lo espulso?».

Non mi ha lasciato terminare «io», è esplosio, «non sono mai stato espulso». Lo gridava con tutta la sua antica vigoria, era scissato da un impeto d'ira. Ha sollevato il bastone, lo ha agitato a mulinello davanti al mio viso, tutto il corpo vibrava. «Sono stato io a buttarlo fuori, quei... e gli una tempesta di parole triviali».

Stabilante. Le nuove gene-



A destra: un ritratto di Bordiga nel 1962. Sotto, a sinistra, un dipinto dell'epoca mesopotamica. Sopra, a sinistra, Bordiga fotografato a Napoli con due amici. A destra, in alto, Bordiga nel 1962.

Un gruppo di studiosi inglesi lancia l'allarme: la guerra del Golfo si svolge proprio tra i resti del «Giardino dell'Eden»

Chi salverà la Mesopotamia?

Le rovine di Ur (dove si suppone sia nato Abramo), i resti del «Giardino dell'Eden» nella regione della Mesopotamia, i tesori conservati nei musei dell'Irak e del Kuwait sono in pericolo: l'Sos è stato lanciato da un gruppo di archeologi inglesi. Saranno risparmiate dai bombardamenti tutte quelle meraviglie che rappresentano la massima testimonianza di una delle più importanti culle della cultura antica?

ALFIO BERNABE

LONDRA. Uno dei luoghi archeologici più importanti del mondo considerato fra le «culle della civiltà» e tesori di inestimabile valore provenienti dall'antica Mesopotamia - probabilmente il Giardino dell'Eden descritto nei primi testi sacri - corre il pericolo di rimanere distrutto sotto i bombardamenti della guerra del Golfo. Facendosi portavoce della preoccupazione di vari archeologi, il parlamentare laburista Tam Dalyell ha scritto una lettera al primo ministro John Major per chiedergli di fare di tutto per impedire la distruzione dei monumenti ed opere d'arte.

Le rovine della città di Ur, il luogo originale di Abramo, il primo patriarca ebreo, sono situate vicino al più grande aeroporto militare nel Irak del sud, 150 chilometri a nord-est del Kuwait e dunque nell'ambito di quello che potrebbe essere considerato un importante bersaglio di guerra da parte delle forze alleate. Il museo di Baghdad si trova al centro del-

la capitale, vicino al palazzo presidenziale di Saddam Hussein, ad uffici del governo, alla stazione centrale e all'aeroporto cittadino. Qui sono conservati i tesori dell'antica Mesopotamia e qui potrebbero essere stati portati anche i reperti archeologici e l'importante collezione d'arte islamica che erano conservati nel museo di Kuwait City. Secondo la sciacca Hussa al Sabah, che era la direttrice di questo museo, buona parte dei pezzi e delle opere sono stati caricati su automezzi da soldati iracheni e trasportati verso una destinazione sconosciuta, probabilmente Baghdad. Non c'è modo di sapere se tale misura sia stata presa per proteggere le opere o per trafugarle. Sono invece in salvo i 114 pezzi del museo che erano stati inviati all'Hermitage di Leningrado per una esposizione d'arte islamica.

L'attenzione degli archeologi è però focalizzata sulle ro-



vine della città di Ur fondata 6500 anni fa che nel terzo millennio prima di Cristo diventò la capitale di uno dei primi imperi del mondo quello dei sumeri. Si trova a 225 chilometri a sud-est della biblica Babilonia e non lontano dal letto dell'attuale corso del fiume Eufrate. Gli scavi che portarono al ritrovamento di questa città cominciarono subito dopo la prima guerra mondiale, diretti da H. R. Hall del British Museum.

Continuarono fra il 1922 e il 1934 sotto Leonard Woolley che inizialmente datò la fondazione di Ur al quarto millennio prima di Cristo. Uno degli edifici più famosi è il cosiddetto ziggurat un immenso tempio in forma di piramide verso la cui cima si può ascendere tramite una specie di scalinata che ricorda quelle di certi monumenti della civiltà azteca.

Oltre a dimostrare che i sumeri erano a conoscenza di

forme architettoniche come la colonna, l'arco, la volta e il duomo, la concezione di questo monumento è resa singolare dal fatto che non esiste una sola linea dritta. Ogni muro, sia dalla base verso l'alto che orizzontalmente e da un angolo all'altro, presenta curve convesse che l'occhio nudo non denota immediatamente. L'effetto è però quello di dare alla struttura l'illusione di grande forza e gli esperti vi hanno ri-

scontrato il principio della cosiddetta esatias, poi riscoperta dagli architetti del Partenone di Atene. Nel rilevare che la prima occupazione della città di Ur da parte di gente che apparteneva ancora alla fase della cultura calcolitica cessò a seguito di un diluvio, alcuni esperti hanno speculato sulla possibilità che da qui sia partita la descrizione dell'immane disastro di cui si parla nella genesi.

Fu durante il primo periodo dinastico, dal XXIX al XXIV secolo a C. che Ur ridiventò la capitale di tutto il sud della Mesopotamia. Gli scavi hanno portato alla luce tombe reali con finissimi tesori d'oro, argento e bronzo. Notevole la scoperta che i re venivano sepolti insieme a membri del loro seguito, inclusi ufficiali di corte e servi, come aderendo al privilegio di seguire il sovrano nel viaggio dell'aldilà. Fu nei corso di scavi nella zona di al-Ubayd, alla periferia di Ur,

che vennero alla luce scritte che confermano l'esistenza di individui che precedentemente erano stati ritenuti fittizi. Per esempio Sargon I, re di un'altra città chiamata Akkad che visse nel XXIV secolo a C. Altre iscrizioni vennero poi alla luce nella stessa Ur con riferimenti a successive dinastie e al re Hammurabi di Babilonia (risso intorno al XVII secolo a C. e sotto il quale avrebbe appunto avuto i natali Abramo).

Dopo un periodo in cui rimase nell'ombra, Ur tornò a giocare un ruolo importante sotto Nebuchadrezzar II (605-562 a C.) che praticamente procedette alla sua ricostruzione. Nell'ultima fase della sua storia Ur conobbe Ciro il grande ed Artaserse. Intorno al 300 a C. il fiume Eufrate cambiò corso roviando irreparabilmente il complesso sistema di irrigazione e trasformando questa parte del «giardino dell'Eden» in un deserto.

In libreria «Democrazia e diritto»

Le nuove idee per la sinistra

PASQUALE SERRA

Il numero di *Democrazia e diritto*, a giorni in libreria, ha per titolo *La sinistra al buio, percorsi della crisi*. È un tema cruciale la rivista la bene restituirlo in tutta la sua complessità e drammaticità. La tematizzazione che questo numero propone ruota intorno a due concetti *crisi* e *revisione* dei paradigmi fondamentali della sinistra. Un merito di *Democrazia e diritto* è di rintracciare proprio nell'uso di queste categorie la rivista, connettendo *crisi* e *revisione*, problematica quel luogo comune storiografico, che istituendo una relazione stretta tra la *tradizione italiana* e il *socialismo dell'Est*, impedisce ogni analisi storica della crisi del Pci e blocca ogni rinnovamento della sua cultura politica. Quando, invece, una ripresa del paradigma stonco-politico potrebbe essere utile sia alla tematizzazione della crisi della sinistra che alla revisione dei suoi paradigmi fondamentali, la ricerca di *Democrazia e diritto* lo documenta, credo, a sufficienza. Il numero è diviso in due parti. La prima si riferisce all'Italia.

Si apre con un saggio di Cottarelli che ricostruisce il travaglio del Pci a partire dal XVIII Congresso, da quando cioè incomincia a tematizzare la sua crisi. Dal quadro attuale si riva-

la prima alla ricostruzione della fase alta del Pci ('68-'73) con un saggio di Montanari, e poi ai percorsi della crisi: la *revisione liberale* (Bobbio e Colletti) con saggi di Serra e Finelli, e la *revisione legata al pensiero negativo* (attraverso una conversazione tra Bixio e Vattimo e un saggio di Musci. Luoghi verifica, in un lavoro sulla crisi della cultura gramsciana, la egemonia dei revisionisti nella cultura italiana, Clementi e Giovannini tentano di capire che cosa di essi entra nella politica del Pci, al fine di comprendere ragioni della egemonia di questo partito nell'ultimo quindicennio.

Peretti-Vedovati e Anastasia riproblematizzano alla radice il rapporto del Pci con la società italiana, i primi analizzando i rapporti intrattenuti con i movimenti, il secondo ricostruendo la storia della Fgci rifondata. La seconda parte allarga all'Europa il panorama delle diverse linee di interpretazione in campo, con saggi di Tronti, Land, Albers Texier Labica, Hobsbawm, Sassoon Barcellona. Nel dibattito, terza e ultima parte di questo impianto monografico compaiono interventi da alcuni dei protagonisti delle vicende politiche e culturali analizzate nel numero Bertinotti, Cacciani, Canfora, Cassano, Iliardi, Mattioli, Salvadori, Vimo.